

Dai nipotini la motivazione più forte per chi, con i capelli bianchi, non rinuncia a gustarsi la vita

# «Nonno, come farei senza di te?» Altro che improduttivi e superflui

## IL RACCONTO

Mario Dentone

“Ricordi quante mattinate qui, quando marinavamo scuola?” mi ha chiesto un vecchio compagno di ragioneria, che non vedevo dal... 1967, cioè l'esame di maturità, che allora si chiamava di abilitazione. A cosa? A fregiarsi del titolo allora prestigioso di “Ragioniere”. Potevo entrare in banca, camicia e cravatta, o in cantiere come impiegato! Io figlio di operaio!

Ci siamo incontrati a Chiavari, là in fondo, sulla piazzetta dei pescatori, che era il nostro nascondiglio quando erano belle giornate e fuggivamo da interrogazioni pericolose o da compiti in classe ancor più pericolosi, che potessero mettere in crisi la già traballante media del sei. A dir la verità marinai solo in prima, trascinato dai più spregiudicati, ripetenti, per sentirmi stupidamente già grande. E infatti fui bocciato. Ma mi servì, che pur con le mie difficoltà di studente non fui più bocciato e non marinai più, e feci un patto di complicità con mia madre: se un giorno non volevo andare a scuola restavo a casa d'accordo con lei.

Era una bella mattinata, nella nostra riviera, il lungomare di Chiavari era luce! Era il blu trasparente del mare e il blu ancor più blu del cielo come ridipinto, il sole pareva rimbalzare sui muri delle case e sul selciato, e poi il silenzio dell'autunno sul mare. Non ci siamo abbracciati, che è vietato, ci siamo parlati brevemente da dietro le mascherine, ci siamo scambiati comuni ricordi, sorrisi, anche qualche tristezza, come a far noi l'appello che fa-



Un nonno con le nipotine. Dentone: «Nulla è più bello che vedere la loro gioia quando ti abbracciano»

ceva il professore, così dal sorriso, riveocando qualche scenetta e qualche compagno, siamo passati al magone per la notizia di chi non c'è più, e “Sai che...?”.

Sono passati cinquantatré anni, e tutto è tornato presente: quelle risate, quei professori, le complicità. E fra un sorriso degli occhi, uno sguardo mesto ricordando quello che non c'è più ed era proprio il più giocherellone, mai in ansia, capace di sdrammatizzare tutto

dandoti anche una pacca sulle spalle, ci siamo lasciati col gomito, ma soprattutto con gli occhi lucidi e quel suo “Dai, ci rivediamo!”. “Sì” ho fatto io: “fra cinquant'anni, pensa, centotrentatré anni! E siamo inutili, non indispensabili già oggi, a settanta!”. Ha scosso il capo.

Sono tornato a casa, e da quella piazzetta chiavarese dove ogni piastrella è un ricordo, fino al parcheggio in pieno centro, ogni passo era un compito in classe, un litigio con un pro-

fessore, che persino i più arcigni mi sono riapparsi come simpatici nemici. In fondo eravamo la generazione della contestazione a ogni costo, dai capelli lunghi allo sciopero per un calorifero, e così via.

Sono tornato a casa: Lavagna! Il “Lavagnà” fino a Cavi, un rettilineo fatto mille volte all'andata in corriera, con Marina cui tenevo il posto, bravissima a scuola, lei il bene io il male, che riusciva a farmi studiare perché ne ero un po' cot-

to e non riuscivo a dimostrarglielo. E Sestri, la penisola che appariva come una magia da Sant'Anna, che quando c'erano le mareggiate ci divertivamo se le onde arrivavano in strada e investivano la corriera, e poi Sestri, e Riva, il mio paese, e oggi, vecchio (anziano?) Moneglia, la mia casa dove i libri stanno quasi sostituendo i mattoni, che se potessero tornare quei professori che quasi con tristezza (o con cinico gusto?) riferivano a mia madre le solite frasi, che “preso da solo sarebbe bravo, capace, potrebbe fare molto, ma si fa trascinare dagli altri” ecc., oggi direbbero “Lo dicevo io che...”.

Ma sono vecchio, anzi “non indispensabile”; e se non sei indispensabile sei superfluo, praticamente inutile al progresso del mondo, ah ecco, “allo sforzo produttivo”, sociale. La mia generazione è fatta di persone “fragili”, da accudire (o sopportare?), da proteggere (chiuse in casa?).

Però posso andare a passeggio? Non trascino ancora i piedi nelle pantofole, e ci vedo bene, vabbé, con gli occhiali, e ci sento bene se mi parlano, e vado ad accompagnare e a ritirare i miei nipotini a scuola (e mia figlia me li affida ancora), li aiuto nei compiti e giochiamo insieme, anche a pallone, e li porto in piscina (quando la piscina è aperta!) e li sgrido e li coccolo, e sono contento di essere vecchio, o meglio, anziano, di avere lavorato una vita per una pensione, non da sciaccquare ma da vivere, e di poter fare un regalo a loro, e sapere di essere un uomo fortunato.

Che nulla è più bello che vedere la loro gioia quando mi abbracciano, otto anni, non importa se talvolta un po' da ruffiani, sapendo di potermi comprare, ma perché sono io che son contento di vendermi; se poi Lorenzo, come l'altro giorno, avendogli risolto un cruccio, mi ha detto: “Nonno, come farei senza di te?”, e Davide che mi chiama “Nonno aggiustatutto”. E due frasi così ti comprano e ti vendono la vita, e scrolli le spalle se qualcuno ti relega ufficialmente fra i “non indispensabili”, cioè superflui.—

L'autore è scrittore e saggista